

La collocazione e l'autonomia della dirigenza scolastica alla luce dell'odierno quadro normativo

di Alessandro Fortuna

Alla luce delle recenti novità in tema di valutazione della dirigenza scolastica apportate dalle direttive e linee guida del MIUR e, più in generale, dall'ultimo atto di governo che regola la così definita "dirigenza della Repubblica", ci pare opportuno osservare più da vicino il quadro d'insieme della disciplina di tutta la dirigenza, proprio per ragionare da qui sulle criticità di quella scolastica, con particolare riferimento alla sua collocazione ed alla sua autonomia.

Procedendo con ordine, dalla cornice legislativa così come oggi tracciata ci troviamo di fronte a due poli della dirigenza: quella, in via di attuazione della delega Madia di riforma della P.A., della dirigenza unica e quella - potremmo definire - specifica (es. dirigenza sanitaria).

Ma a voler collocare la dirigenza scolastica, in quale di questi due poli dovrebbe esser incardinata? Ci sembra che, almeno ad oggi, non sia possibile inquadrarla in nessuno dei due.

Appare, piuttosto, oscillare in una sorta di limbo, perché non rientra, come alcuni ipotizzavano, nel nuovo Ruolo unico della dirigenza della Repubblica né è possibile definirla, alla luce del nuovo sistema di valutazione, specifica, perché non garantita, in sostanza, per quelle tipicità che la contraddistinguono nei diversi contesti socio-culturali, territoriali e nel singolo istituto in cui opera.

Marcati questi confini, c'è chi tenderebbe a cristallizzare la dirigenza scolastica all'interno di un ruolo unico della dirigenza e chi, al contrario, vorrebbe evidenziarne invece la specificità.

Ebbene, dal canto nostro, riteniamo che a una professione come quella di chi presiede la formazione di generazioni e soprattutto dei prossimi cittadini della nostra società, debba riconoscersi un *quid pluris*, una qualità distintiva rispetto a categorie dirigenziali non così intrecciate con diritti costituzionalmente tutelati, quali l'istruzione e la libertà d'insegnamento. Il rischio che si corre, infatti, è quello di incatenare l'autonomia scolastica nelle strette maglie di una burocrazia indifferenziata, cieca di fronte alle esigenze dei diversi tessuti scolastici.

Ora a voler ritenere corretta la necessità di un'omogeneizzazione di tutta la dirigenza pubblica, sarebbe opportuno fermarsi a ragionare sull'evoluzione legislativa in corso dell'atto di governo, attuativo della delega Madia, che disciplina la "dirigenza della Repubblica".

Partiamo subito col dire che la rubrica del decreto non è poi così rispondente al vero perché il campo di applicazione del provvedimento riguarderà 26/30mila dirigenti circa, lasciando scoperta una platea di circa 170mila.

Fatta questa premessa, si può individuare il cuore del decreto nell'istituzionalizzazione del Ruolo unico della dirigenza, caratterizzata dalla piena intercambiabilità dei suoi iscritti.

Intercambiabilità che trova ragione in un modello di rotazione obbligatoria della dirigenza, che costringe gli enti a pescare ogni quattro anni in un mercato degli iscritti al nuovo Ruolo.

Questo sistema, tuttavia, mina con evidenza, a nostro parere l'indipendenza dell'organo amministrativo nei confronti di quello di indirizzo politico, data la precarizzazione che ne consegue. Questo il succo dell'ultimo decreto in materia e proprio da qui è possibile argomentare con riferimento alla dirigenza scolastica, special modo su un punto, ossia l'intercambiabilità.

Nel nuovo regime, infatti, gli iscritti al ruolo potranno passare da un ente a un altro, senza escludere a priori, quindi, l'assegnazione di un determinato incarico anche a chi non si fosse mai occupato di quel determinato settore. Questo non è concepibile nella scuola perché bisogna rimarcare il fatto che il dirigente scolastico ha pur sempre nella sua storia professionale l'esperienza della docenza e proprio per il tramite di quest'ultima è in grado di dirigere correttamente un istituto scolastico. Ma non solo! La nuova disciplina, approvata in via preliminare sul finire dell'estate, supera il concetto di diritto all'incarico prevedendo forme che vanno dal demansionamento alla decadenza dall'iscrizione al ruolo e questo sarebbe un sistema garantistico per l'autonoma gestione della docenza come costituzionalmente tutelata?

Se già ora il nuovo sistema di valutazione solleva non pochi, per usare un eufemismo, problemi di lesione di quella indipendenza, non è che il quadro della "dirigenza della Repubblica" ne sia più sgombro, anzi lì sono palesi le derive centralistiche a danno della gestione degli uffici da parte degli enti regionali, locali e di ricerca (che ne sono anche interessati).

In sostanza, mutando l'ordine degli addendi il risultato non cambia, in quanto comunque l'autonomia del sistema scolastico sarà condizionata da una semplificazione che si traduce in una sua burocratizzazione che prescinde dalla qualità dei diversi percorsi formativi e si fonda su un'omogenea comparabilità meramente quantitativa.

La linea dettata dal Ministero per i dirigenti scolastici risulta, quindi, ancor più paradossale dato che fu lo stesso ideatore del sistema della performance, l'allora ministro Brunetta, a riconoscere come quel modello non fosse applicabile ad un settore come quello della scuola. D'altronde non siamo nuovi nel rilevare, da parte dell'odierno Governo, un sostanziale rincaro o superamento *in peius* delle politiche dell'allora Governo di centro destra.

La semplificazione (a quanto panacea di tutti i mali), difatti, sta nell'applicazione di definite quote percentuali degli obiettivi da raggiungere, pur se ignare dell'effettivo processo di miglioramento formativo di un istituto scolastico. Un sistema di "auto-misurazione" incasellato in un questionario, disponibile sul "Portale delle Valutazione del MIUR", da compilare davanti ad uno schermo che, in alcun modo, incentiva soluzioni alle criticità di quella singola scuola. E questo perché, in primo luogo, è dubbio che le vere problematiche dei singoli contesti possano trovar casa in un modulo uguale per tutta Italia e, poi, perché quel modello si limita esclusivamente al controllo della gestione da parte di una comunità educante che gradualmente si punta a far diventare gestore di un'azienda. In verità, poi, quello che sembra incentivare questo modello è semmai il conflitto tra il corpo docente e chi li presiede, infatti il dirigente scolastico verrà valutato anche dagli insegnanti sempre con un questionario, i cui responsi incideranno anche questi sulla retribuzione del Preside.

Tutto quanto premesso non può che trovare conferma, inoltre, nel progressivo svuotamento del ruolo della contrattazione, che, dalla riforma Brunetta, passando per la Buona Scuola, fino all'attuale regolazione del sistema di valutazione, si è vista privata dei suoi contenuti.

La contrattazione collettiva, invece, rappresenterebbe lo strumento più adeguato a modularsi alle più disparate esigenze dei vari ambienti cui si rivolge, innanzitutto perché i protagonisti sarebbero i diretti interessati e poi perché il contratto rimane pur sempre il mezzo più flessibile, moderno e, soprattutto, democratico per la regolazione dei rapporti di lavoro, che ne dicano tutti i Governi che dal 2009 ne hanno mortificato le potenzialità, con ovvie conseguenze negative per i lavoratori.

Ancora una volta ci troviamo a chiedere a gran voce di rompere le catene legislative - a partire dalla riforma Brunetta - che stringono la contrattazione, per tornare a quel percorso virtuoso avviato negli anni novanta che aveva finalmente riconosciuto il ruolo dell'autonomia collettiva.

La centralizzazione – superata sempre negli anni novanta con un sistema decentrato che legittimava spazi autonomi alla Scuola italiana - che si sta operando è inaccettabile e rischia di trasformare il dirigente scolastico in un burocrate alla continua ricerca di un mero risultato su carta, con buona pace della crescita culturale dei giovani e di tutta l'istruzione pubblica.

In sostanza, anche questa, come la riforma per la circoscritta platea della “dirigenza della Repubblica”, è l'ennesima occasione mancata per rendere più moderno un ruolo fondamentale per la nostra società, quale quello di chi gestisce la formazione delle prossime generazioni.

Un'occasione persa anche per riconoscere la giusta dignità professionale, con il corretto e, soprattutto, dovuto adeguamento economico, a queste figure che, come tutti i pubblici dipendenti, continuano a vedersi negato da fin troppi anni un rinnovo contrattuale fin troppo atteso. E di certo a questa mancanza non può soccorrere, senz'altro, l'aver vincolato la retribuzione accessoria alla valutazione di risultato di cui sopra. Una situazione, quella dei dirigenti, rincarata dall'estrema differenziazione, in negativo, dei suoi compensi rispetto a tutti gli altri dirigenti dello Stato, relegandoli come lavoratori di serie B.

Non sono infondati, a parere di chi scrive, i timori circa la promozione e, ancor più, la tutela della libertà di insegnamento, come non lo sono, di pari passo, con riguardo all'incentivazione e alla salvaguardia dell'apprendimento e del pluralismo culturale.